

# LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALI 2

- 4 Ospitare i pellegrini
- 5 Visitare gli infermi
- 6 Visitare i carcerati
- 7 Seppellire i morti



IL GIUBILEO  
FINISCE

LA  
MISERI-  
CORDIA  
NON  
FINISCE  
MAI

## 4 Ospitare i pellegrini



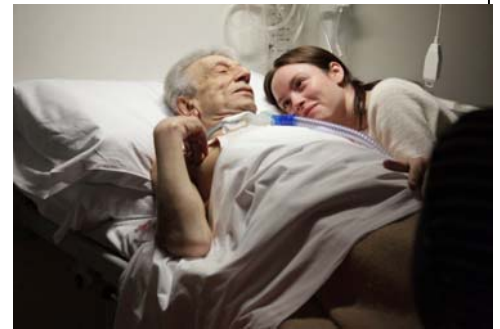
Nell'antichità l'ospitalità era sacra e la Bibbia narra vicende di ospitalità: una tra tutte, quella di Abramo coi tre misteriosi viandanti (Gen 18, 1-10). Anche Gesù fu profugo (Mt 2,13-23) e ospite (Lc 10, 38-42) e la storia della chiesa è ricca di fatti di accoglienza: pensiamo ai monasteri, agli ospedali, agli ostelli, agli ospizi (tutti hanno la radice della parola hospes, ospiti). E oggi, alle case aperte ai profughi. Accogliere un'ospite, soprattutto se straniero, apre orizzonti, fa cadere muri e costruisce ponti, promuove storia buona. Ospitare è un bene per tutti. Dice la lettera agli Ebrei: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola, senza saperlo hanno accolto angeli" (Eb 13,2). Quanti tra noi ospitano con semplicità parenti e compaesani, con un divano un letto di fortuna o addirittura cedendo la propria stanza! Che bello se -nei limiti del possibile- in ogni casa ci fosse una stanza adatta all'ospitalità!

Oggi accogliere gli stranieri è una seria questione politica ed economica, che chiede apertura di cuore e di mente: i problemi sono davvero complessi. Ma guai parlare male degli stranieri o trattarli male o sfruttarli fino alla schiavitù! Ricordiamoci che saremo giudicati anche su questo: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ero straniero e non mi avete ospitato" (Mt 25,41.43).

## 5 Visitare gli infermi

Delicato e preziosissimo gesto è il visitare chi è malato: riecheggia la visita di Dio al suo popolo, che si identifica in chi soffre. Ci sono gesti di altissima misericordia in tante famiglie che si prendono cura dei malati: quanto bene c'è!

Certo che la malattia fa paura a tutti, forse più della morte stessa: ma dobbiamo



ricordarci che ciò che davvero spaventa non è il dolore bensì il viverlo da soli. Mai lasciar soli i malati!

A volte ci frena l'imbarazzo a condividere la loro fragilità, non si sa cosa dire e fare; o è la fatica a esprimere loro tenerezza; a volte abbiamo paura di vedere in essi noi nella malattia. Tutto ciò si vince quando si prende sul serio la provocazione del dolore e della morte a fidarci di Dio e, con fraterna attenzione, si carica nel cuore la loro situazione.

Da malati si capisce bene se la visita è mossa dall'obbligo o dalla misericordia; anche nella malattia psichica o degenerativa delle facoltà intellettuali rimane sempre la percezione dell'amore: il cuore dell'uomo comprende sempre più della sua mente.

Nei malati non c'è solo un bisogno: hanno molto da dare. Nella malattia possiamo imparare molto e insegnare molto a chi ci accosta con premura, cioè l'essenziale: la fiducia in Dio e l'amore. A volte si è edificati dalla disponibilità ad abbandonarsi alla volontà di Dio, in un atto di fede totale; e, a volte, si vede una luce negli occhi degli agonizzanti, che contemplanò già il Paradiso. La stanza di un malato è un luogo consacrato.

## 6 VISITARE I CARCERATI

Questa è una espressione alta dello sguardo di Dio su di noi: oltre la colpa o l'innocenza



c'è sempre un figlio di Dio, un fratello. Dice che la giustizia senza misericordia fallisce il suo compito. La cura di chi è in carcere aiuta loro a non smarrire il senso di questa altissima dignità, che il carcere lede anche oltre la pena e segna per tutta la vita come una lebbra da cui non riescono a guarire mai. E aiuta noi a vincere l'abitudine diffusa alle condanne sommarie e ai pregiudizi. Perché lo scopo vero del carcere non è la punizione, ma il doloroso, difficile, lungo percorso verso il riscatto.

Una forma di questa opera di misericordia è la lotta per l'umanizzazione delle carceri e per il rispetto dei diritti umani dei prigionieri che in molti paesi non sono tenuti in considerazione.

Non dimentichiamo poi le carceri senza sbarre: la prigione delle paure, della depressione, della malattia psichica. Carceri spesso durissimi.

## 7 SEPELLIRE I MORTI

Onorare i morti è un gesto di rispetto per l'essere umano e di amore per chi ci ha lasciato. È il segno che non dimentichiamo chi è morto, perché intuiamo che non smette di esistere: la civiltà umana parte dai sepolcri. Questo legame d'amore, tra i cristiani, si esprime con la carità fraterna e nella celebrazione dell'Eucaristia: il banchetto eterno di lassù a cui partecipano i nostri defunti, è anticipato

quaggiù, con noi ancora in cammino. Ci fidiamo della promessa di Gesù: un giorno ci rivedremo.

È gesto di squisita misericordia partecipare al dolore (con-doglianze: soffro con te) e alle esequie di chi ci lascia, anche se sconosciuto e ancora di più se solo. Ma le smodate richieste di citazione del nome del defunto nelle Messe, le ostentazioni inopportune per le esequie e le spese eccessive per la tomba non hanno forse sapore di esibizione della famiglia e di uno stile pagano che nulla ha a che fare con la fiducia nella misericordia di Dio?



## NON SOLO INCARCERANDO

Celebrare il Giubileo della misericordia con voi è ricordare il cammino urgente che dobbiamo intraprendere per rompere i giri viziosi della violenza e della delinquenza. Già abbiamo perso diversi decenni pensando e credendo che tutto si risolve isolando, separando, incarcerando. Ci siamo dimenticati di concentrarci su quella che realmente dev'essere la nostra vera preoccupazione: la vita delle persone; la loro vita, quella delle loro famiglie, quella di coloro che pure hanno sofferto a causa di questa spirale di violenza. La misericordia divina ci ricorda che le carceri sono un sintomo di come stiamo nella società, in molti casi sono un sintomo di silenzi e di omissioni che hanno provocato una cultura dello scarto. Sono un sintomo di una cultura che ha smesso di scommettere sulla vita; di una società che, a poco a poco, è andata abbandonando i suoi figli. La misericordia ci ricorda che il reinserimento non comincia qui, tra queste pareti, ma che comincia prima, "fuori", nelle vie della città. Il reinserimento o la riabilitazione comincia creando un sistema che potremmo chiamare di salute sociale, vale a dire, una società che cerchi di non ammalarsi inquinando le relazioni nel quartiere, nelle scuole, nelle piazze, nelle vie, nelle abitazioni, in tutto lo spettro sociale. Un sistema di salute sociale che faccia in modo di generare una cultura che sia efficace e che cerchi di prevenire quelle situazioni, quelle vie che finiscono per ferire e deteriorare il tessuto sociale. A volte potrebbe sembrare che le carceri si propongano di mettere le persone in condizione di continuare a commettere delitti, più che a promuovere processi di reinserimento che permettano di far fronte ai problemi sociali, psicologici e familiari che hanno portato una persona ad un determinato atteggiamento. Il problema della sicurezza non si risolve solamente incarcerando, ma è un appello a intervenire per affrontare le cause strutturali e culturali dell'insicurezza che colpiscono l'intero tessuto sociale.



*Dal Discorso di papa Francesco ai detenuti a Ciudad Juarez in Messico (17-2-2016)*